

ANTICIPIAMO UN ESTRATTO DEL VOLUME «PERCHÉ (NON) ANDARE A SCUOLA» DI PERRETTI

Scuola, lasciate il registro dei voti se volete conoscere davvero i figli

di **PIERPAOLO PERRETTI**

Forse la finezza di Saint-Exupéry può aiutarci a cercare l'essenziale. Se neanche gli occhi possono essere sufficienti a individuare quello dell'intera esistenza, è certo che i voti mai potranno indicarci quale sia il fondamento della formazione dei nostri figli. Direi di più: i voti hanno ormai fagocitato in loro, e forse in tutti, i fini stessi dello studio. Ancora più penoso per chi come me vive nella scuola è constatare che essa giochi il ruolo contrario a quello per cui è stata pensata, e ciò con la connivenza di molti.

Se state per iscrivere un figlio a scuola fate allora molta attenzione. Ognuno deve fare le sue considerazioni, ma da professore vi invito a prendere coscienza di questo paradosso: il voto non è lo strumento con il quale si comunica qualcosa di vero per il bene dei ragazzi, bensì lo strumento ormai perfettamente idoneo a nascondere la realtà, tra l'altro rappacificando il docente con se stesso e con le famiglie. Se volete avere informazioni autentiche e utili sui vostri figli, non guardate il numero, parlate con i professori, ammesso che siano persone coscienti e affidabili.

Di fronte ai voti, naturalmente, ogni genitore arguto sa che nei casi vacillanti il problema della preparazione del figlio è solo differito, eppure, se vede una sufficienza respira, nell'illusione che un ostacolo sia stato superato. (...)

Nel seguire la formazione di un figlio a scuola bisogna d'altronde essere coscienti che tale sistema è ormai anche funzionale, soprattutto per una classe, quella docente, la cui prima caratteristica è l'assoluta frustrazione: passare l'anno senza avere problemi con le famiglie, con gli esami di settembre e soprattutto con il preside di turno, assicura almeno che un mestiere abbastanza mal pagato, socialmente non riconosciuto, quando non vilipeso, non pesi oltre misura sulla psicologia, sul benessere emotivo e di conseguenza su tutti coloro che hanno la ventura di avere un padre, un marito o una moglie insegnante.

Capisco benissimo e soffro in prima persona questi stati d'animo, so quanto pesi nella quotidianità il disagio e so anche che un atteggiamento più duro di quelli diffusi tra i docenti non porta necessariamente a

risultati migliori, ma qui vorrei solo invitare alla riflessione, indipendentemente dalle mie parziali risposte: se la scuola ha ancora un senso, esisterà pure una sede, uno spazio di dibattito, in cui a qualcuno preme sapere veramente se Gianluca conosce la Storia, se si è confrontato con la poesia e con le altre felici ma ormai incupite provocazioni derivanti dai saperi? La sen-

sazione generale, non soltanto tra i professori "cattivi", è che questo non importi a gran parte dei genitori e, quel che è peggio, non importi tanto neanche a coloro che a scuola lavorano, e non perché siano incuranti, bensì perché sottomessi alla rassegnazione.

Interessa a qualcuno che Gianluca abbia spesso problemi a mettere tutti gli accenti giusti sulle e che lo richiedono? Se fosse nostro figlio, vorremmo saperlo? Siamo sicuri che i suoi professori ce lo abbiano fatto rilevare? O siamo andati a vedere il sintetico e menzognero risultato finale? Il tenore medio dei commenti a scuola, invece, è: «sì, forse può interessare, ma non vedi come arrivano dalle Medie e dalle Scuole elementari?» Soprattutto - mi chiedo - a Gianluca interessa? La risposta è no, ed è la risposta più desolante: 13 anni di scuola molte volte non trasmettono neanche l'importanza di qualcosa. Con questi sistemi, o meglio, con il loro uso distorto siamo riusciti a esautorare perfino ogni consapevolezza di ciò che è irrinunciabile o almeno basilare e di ciò che non lo è.

«La Filosofia è importante?»

«Se ne può fare a meno».

«La Storia?»

«È bene studiare alcune pagine per l'in-

terrogazione, certo non tutta».

«La Matematica?»

«Forse sì, ma solo per chi ha già deciso di iscriversi in Ingegneria».

«Il Latino?»

«Lingua morta».

«E l'Italiano?»

«Sicuramente è importante saper leggere».

«Ma capire veramente un testo?»

«Tutto vago, basta ripeterlo. Si può fare a meno di Goldoni e perfino di leggere *I Promessi Sposi*: su Internet vi sono ottimi riassunti dei diversi capitoli».

«E scrivere in maniera corretta? Saper sviluppare delle idee e saperle esprimere?»

«Non mi interessa molto, è colpa della mia maestra delle elementari. D'altronde, all'Esame di Stato riuscirò a copiare il tema in un modo o nell'altro, oppure ne copierò una buona parte; poi, per tutta la mia vita

*Noi insegnanti
abbiamo ormai
con il tempo
disperso
l'essenziale
e continuiamo
a privare
i ragazzi di esso*

*Ancora più
penoso per chi
vive nella scuola
è constatare che
essa giochi
il ruolo contrario
a quello per cui
è stata pensata*



non sarà necessario scrivere neanche un rigo e su Word c'è anche il correttore automatico».

Avremmo dovuto custodire il rilievo e la potenza di certe cose, invece, cedendo alle pressioni e alle richieste esterne, un'istituzione e le persone che vi operano si sono indirizzate e ridotte implicitamente a due finalità: attirare iscrizioni ed emettere voti.

Solo le immagini di Chaplin in *Tempi moderni*, prima incastrato nei macchinari della fabbrica e poi alienato dalla ripetitività del gesto di stringere i bulloni, possono suggerire il sentimento provato da molti professori.

All'interno o all'esterno della scuola tutti sono in grado di obiettare che essa non è solo questo, che serve a trasmettere conoscenze. (...)

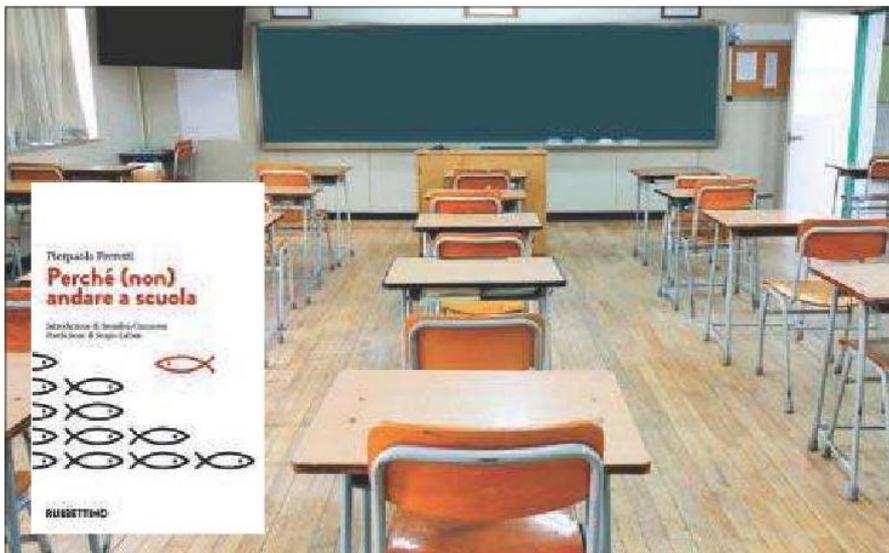
Da insegnanti ci ritroviamo a dover sorvolare costantemente su una cosa e sull'altra, perché il tempo è poco, perché non si può recuperare, perché vi è sempre un'altra esigenza, un altro elemento di cui tener conto, e così molti dei miei voti e dei miei atti dicono mio malgrado ai ragazzi che non c'è niente di irrinunciabile o di fondamentale.

Lo stesso termine "sufficienza" così corrisponde per loro ad un numero, non ad un livello basilare di conoscenze e competenze: si può percorrere tutto l'iter dalle Elementari alla Secondaria Superiore non raggiungendolo mai. È vero, i cosiddetti "obiettivi minimi" si trovano sui documenti scolastici, effetto di infiniti copia e incolla, ma se ricordate le grida manzoniane, avete un termine di paragone efficace a spiegarne l'effettiva applicazione nel caso di molti ragazzi.

A lungo andare, insomma, con queste pratiche apparentemente innocue, abbiamo ormai disperso l'essenziale e continuiamo a privare i ragazzi di esso. "Essenziale" deriva da essenza: in molti casi la scuola ha smarrito, dopo averla più volte snaturata, la sua essenza. Tutto questo umilia le sensibilità creative e soprattutto getta implicitamente nell'oblio la patria alla quale dovremmo tornare, ovverosia la mente e lo spirito dei ragazzi, vittime di questi meccanismi. Naturalmente, nelle classi si trovano persone con un atteggiamento attivo; in alcuni c'è una buona predisposizione al lavoro e all'ascolto, ma se questo da un lato può risultare consolante, dall'altro aggrava nelle nostre coscienze il peso di queste considerazioni. Dopo alcuni anni di insegnamento posso qui dichiarare non soltanto che chissà quanti ragazzi finiscono il loro percorso scolastico senza aver raggiunto neanche i cosiddetti obiettivi minimi dei diversi corsi di studio, ma anche che, procedendo in questo modo, si impoveriscono enormemente perfino le aspirazioni vere di tutti gli altri, riducendo le altezze alle

quali potrebbero pervenire.

Qualche tempo fa circolava la tesi che il liceo di oggi corrisponde alle scuole medie di una volta; io ne sono convinto, ma la cosa ancora più grave è che abbiamo implicitamente convinto i nostri figli che le mete verso cui tendere sono ben poca cosa.



Un'aula scolastica e nel riquadro la copertina del libro di Pierpaolo Perretti edito [Rubbettino](#)